This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8735.38

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Memorie e Lacrime

STAMPERIA REALE

MEMORIE E LACRIME

Sonetti

DI G. PRATI

TORINO
PRESSO L'EDITORE PIETRO MARIETTI
1844

Ital 8.735.38

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Jan 19, 1926

AGLI EGREGII UOMINI

DOTTORE **GIUSEPPE CASALIS**

DOTTORE **GIUSEPPE DE-ROLANDIS**

I QUALI

MI TENNERO IN VITA

CON LA SAPIENZA OPEROSA DELL'ARTE

E LE SOLLECITUDINI DELL'AFFETTO

OFFRO QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA

DOLENTE

DI NON POTER CONSEGNARE A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO

NOMI SÌ CARI

Dante e Petrarca anime divinamente amorose dettarono sonetti pieni di così profonda e gentile tristezza da sforzar gli occhi alle lacrime. Dopo di loro questo componimento si mantenne, è vero, nobile ed illustre sotto la penna di altri scrittori, ma quella prima indole di semplicità e d'affetto

non ebbe più. Solo negli ultimi tempi Foscolo e Carrer, lamentandò i travagli della vita raminga e sconsolata, ricordarono un tratto quegli antichi maestri. Talchè veramente questa forma di poesia sembra più opportuna che ogni altra a significare quella serie di malinconiche sensazioni ricevute o per memoria, o per presenza d'oggetti, le quali non a lungo durando nell'anima nostra, nè uguali sempre, nè sempre intense, hanno bisogno di ben poche parole e di radi sospiri per essere comunicate. Si direbbe che il mistero dell'anima che piange è schivo di rivelarsi intero agli uomini. E in questo pudico timore, che parla quasi accennando, c'è qualche sorta di delicata e vera grandezza.

Che importa se molti hanno vestito di tale abito, che era casto e gentile, i più tapini e volgari pensieri, cosicchè l'abito istesso sembrò volgare e tapino? Molte buone cose pur troppo caddero d'uso per tedio d'abuso: anzi dirò più vero, furono multate di spregio. Così è sempre; che la turba dei mali ingegni irrompe e corrompe. E questo solamente avvenisse nel regno delle arti!....

Ma in tale condizione di fatti qual debito corre a' buoni? Non corre già quello di querelarsi, o compatire; chè anzi lo sterile lamento e la infeconda pietà sconfidando impeggiora; ma corre quel debito nobilissimo di operare da sè e di animare altrui onde restituiscasi il bene, così nelle grandi, come nelle umili cose. Non sospiriamo perchè la virtù ci manchi, operiamo perchè ci venga; e questa santa opera degli intelletti qualche frutto darà.

Questo che io v'offro è assai piccolo, a misurarlo coi miei desiderii e coi bisogni delle presenti lettere. Ma i favolosi Enceladi, che sostengono i monti, son pochi; e talvolta con periglio imitabili.

D'altronde io dettavo questi Sonetti onde crearmi intorno per l'avvenire delle immagini viventi, che mi ricordassero con qualche amabile tenerezza il passato, e se tali armonie del mio cuore troveranno eco in altri molti, sarò contento come di un dono che mi venga da Dio. Nel consenso degli animi è riposto l'adempimento di molte speranze umane.

SOLITUDINE

E

RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO

I

Che mi giovò peregrinar per tante
Terre temprando i mesti carmi e i lieti?
Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti
Or sogno i dì quand'io sorrisi infante.

Cara città del Tanaro sonante,
Patria d'imperadori e di poeti,
Molli prega per te l'aure e i pianeti
La nostra Musa della pace amante.

La nostra Musa, che un romito albergo
Or chiede al cielo, d'ascoltar già lassa
Tanto vacuo rumor stridersi a tergo.

Rumor di biasmo che matura affanni,
Rumor di lode che col vento passa.
Oh i cari sogni de' miei giovani anni!

II

Nei cari sogni de' miei giovani anni
Vidi una mesta creatura bella,
E sul cammin de' cominciati affanni
Per man la presi, e la chiamai sorella.

Or basso giace! E piacque alla mia stella
Riconfortarmi con illustri inganni;
Ond'io sclamai: Gloria, ti cerco; ed ella
Mi rispose: figliuol, cerchi i tuoi danni!

E ben fu il ver: perchè ho consunti gli occhi
Per tante veglie lagrimate, e sento
Su per l'aspro cammin rotti i ginocchi.

Sui fior già tristi la imminente neve
Si versa; e picchia ai morti rami il vento.
Primavera dell'uom quanto sei breve!

III

Primavera dell'uom quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
Fece uscir di sue mani il fanciulletto
Così ridente, spensierato, e lieve.

Son rose i lini del suo picciol letto,
Rose i baci che dona, e che riceve;
È rugiada del ciel l'acqua che beve,
Divina è l'aura che gli scorre in petto.

Lasciamo in grembo al luminoso incanto
Questo picciolo re dell'allegrezza
Che in breve diverrà schiavo del pianto!

Oh rimembranze dell'età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

IV

La culla a ribaciar torna e sospira
Chi per suoi dolorosi esperimenti
Apprese l'arti onde si volve e gira
Questa torbida razza dei viventi.

Chi vide uscir dai ben orditi accenti
L'opre difformi, e il viver dolce in ira,
E poderosi i rei sugli innocenti,
La culla a ribaciar torna e sospira.

Io l'amo sì, dal volgo inavvertita
Quest'umil casa, ove sognar si ponno
Le più gioconde larve della vita.

Ma al par di questa, che con dolci tempre
Chiama sugli occhi ai pargoletti il sonno,
Amo quell'altra ove si dorme sempre!

V

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
Ove allo stanco figlio del dolore
È pio conforto una solinga face,
Una stilla di pianto, un mesto fiore.

Colà dentro sepolto il rumor tace
Di tanti sogni che fèr nodo al core.
Oh! ben s'apre ai dolenti la tenace
Porta, onde vassi all'ultime dimore!

Io quando sento come si consuma
In me il vigor della nascosta vita,
Visibil cosa alle persone accorte,

D'una subita luce si ralluma
L'anima vagabonda; e un'infinita
Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI

Sì tu verrai; verrai, morte invocata,
Ultimo dono che il Signor dispensa;
E, « vieni, amico, mi dirai: la mensa
Nuzïal che volesti è preparata.

Vieni meco alla piaggia avventurata,
Ove da lunga cecità rinsensa
Questa misera polvere che pensa
Pensieri ed opre che non han durata. »

Ed io verrò, cortese ultima amica,
Verrò nella tua pace; e il viatore
Chi sa che alla modesta urna non dica:

Dorme là dentro un infelice ingegno
Consumato da sè nel più bel fiore!
Ma sofferse; e di pace egli era degno!

VII

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
Mi nuoterà la fuggitiva luce,
Della barchetta mia chi sarà duce
Sul mar che mena negli eterni mondi?

Rimembro io ben d'un cherubino il truce
Brando, e la pena delle offese frondi;
E so che a quei perduti orti giocondi
Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
Ad un che amò, che delirò cercando
Suo bene in terra, e non trovò che duolo!

Ahimè! Signor, da tenebre infinite
I' mi sento cerchiar, sino da quando
Il buon angelo mio mi lasciò solo!

VIII

Il buon angelo mio fu quella cara
Che, or è il quart'anno, s'è da noi partita
Trasmutando le rose della vita
Negli oscuri giacinti della bara.

Di quella donna affettuosa e rara
In noi la ricordanza illanguidita
Par talvolta alle genti; e la romita
Nostr'alma il riso dei felici impara.

Ma, Dio! che riso d'amarezza pieno,
Riso che sfiora i freddi labbri appena,
E dentro al core in lagrime si muta!

Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
Le braccia, e tra me dico: Or la serena
Stagion volga per altri; io l'ho perduta.

IX

Volga per altri la stagion serena
Che a me rise negli occhi, or nella mente
Sì mi travaglia, che da mesta vena
Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.

E tuttavia l'afflitta anima sente
Anco una gioia; ed è, che fatta piena
Sia la speranza di veder possente,
Come un tempo già fu, l'itala arena

D'una schiatta animosa, alta e gentile,
Che si rammenti degli antichi padri,
Stelle fiammanti in procelloso nembo;

E fiorisca una volta il forte aprile
Dai fiori eterni; e sentano le madri
Con gioia il peso che lor vive in grembo.

Alla Malinconia

I

Vieni dolce compagna alla pensosa
Anima, che pur volge ove tu sei;
E non molto tardar se alcuna ascosa
Simpatia di dolor t'annoda a lei.

Vieni soletta e accanto mi riposa,
Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
E dolce parla e dimmi alcuna cosa
Che dia pace una volta a' pensier miei.

Tedio m'occupa l'alma e l'intelletto
Per se già stanco nel rumor che mena
Tanto popol che ciancia e che non sente!

Talchè ogni lume di soave affetto
Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
Provvedi, amica, al mio viver dolente!

II

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,
Che di soavi godimenti mesti
Fai tremar l'alma e in abito gentile
Ogni pensier più desolato vesti:

Se alcun mio canto in che ti manifesti
Dritto ti parve, non tenerlo a vile;
Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
Ultimi dì del mio cadente aprile.

So che da te si move ogni armonia
Di verità, che come il tempo dura
E come la immortale anima mia;

E so che se i begli occhi in me tu giri,
Rimarrà forse nell'età ventura
Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III

Qualche parte di me; però che il vano
Desio, la folle speme e il cieco amore
Dormiran muti nel funereo piano
Come questa infedel creta che muore.

Spero soltanto che con senso umano
Talun di me favelli; e quando il core
Gli anderà mesto dietr'un ben lontano
Goda di conversar col mio dolore.

Dolor vestito in abito diverso,
Ma mio pur sempre; e in me riverberato
Dal vario lacrimar dell'universo.

Talchè il mio nome non andrà lodato
Per la dolcezza del leggiadro verso,
Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

IV

E se anco eterne imperversasser l'ire
Della sorte, che in noi volge sì dura,
E accorresse la turba a seppellire
Meco i miei versi (infausta sepoltura!),

Veramente la mia trista ventura
Non sarà piena; chè gli udran ridire
Da quella, or piccioletta creatura,
Che Elisa mi lasciò pria di morire.

Lunghesso un rivo, al tramontar del sole
Ella verrà piangendo; e in quell'affanno
Canterà i carmi che le piacquer tanto.

E gli uccelletti e l'aure e le vïole
Con pietosa dolcezza esclameranno:
Come è gentil la cantatrice e il canto!

V

Com'è gentil la cantatrice e il canto!
Così diran di quelle dolci note:
E tu repente sulle rosee gote
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.

Se un curïoso che ti passa accanto
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
E tu le inchieste di responso vuote
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.

Ei tutto, e presto obblierà: ma quando
(E ciò s'avvera) al tempo ahi! non più vivo
Gli anderà mesto e intenerito il core,

Fia che rammenti, e forse lacrimando,
Una pia giovinetta in margo a un rivo,
E un Sol morente, ed un canto d'amore.

VI

Tutti di rosa a te rideran presto
Gli anni di gioventù, cara angiolella,
Nè molto andrà che sentirai quel mesto
Turbamento gentil che amor s'appella.

O figliuoletta mia! poichè da questo
Mondo è fuggita la materna stella,
Il tuo povero cor fa manifesto
A me, che per me t'amo, e più per quella.

Io parlerò col tuo povero core,
E alcun conforto, o dolce anima cara,
Stillerò forse sulla tua ferita;

Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
O figliuoletta, agevolmente impara
La mesta intelligenza della vita.

SIMPATIE

I fior, le stelle, i rivoletti e l'òra
Sono la poesia degli occhi miei,
E sì forte è l'amor che m'innamora
Di tali obbietti armoniosi e bei,

Che se vederli e vagheggiarli ognora
Mi fosse tolto, al certo i' ne morrei.
Perchè l'anima mia vi fa dimora,
L'anima mia con quanto vive in lei.

Furono i fior le mie prime ghirlande,
M'apprese il rivo la fuggevol vita,
L'òra sonò del mio vario lamento.

E dalle stelle un'armonia più grande
Viene a riconsolar l'alma smarrita
Quando più teme il suo disfacimento.

A UŃA STELLA

Tremula stella che raccogli il lume
Là dove piega l'arco d'oriente,
E di splender soletta hai per costume
Ond'esser cara alla pensosa gente;

Sai tu perchè delle notturne brume
Non calmi, e a favellare esco sovente
Con te nei campi, e delle molli piume
Questo mio fral necessità non sente?

Io con un'altra creatura bella
Vaghi una notte per diserto piano
Procedevam senza parole; ed ella

La tua luce mostrandomi con mano,
Mi disse: Amico, ritroviamci in quella,
Poi ch'io qui resto, e tu ne vai lontano!

UN GIORNO D'INVERNO

Sempre sul farsi della tacit'ora
Crepuscolar, m'invade una tranquilla
Malinconia, che dolcemente irrora
Questi occhi del dolor che da lei stilla.

Guardo il foco morente; e m'innamora
Tenervi intenta e fisa la pupilla
Insin che appena qualche brace ancora
Tra la commossa cenere scintilla.

Il crepitar di quella ultima vita,
L'ombra addensata e la cadente neve
Di più cupa tristezza il cor mi serra.

E prorompo dall'anima atterrita:
Mio Dio, che sogno è questo viver breve!
Mio Dio, che solitudine è la terra!

ISOLAMENTO

Amo il fiore se germina soletto
Più che se adorna con mill'altri il suolo;
Amo il ruscello che per picciol letto
Passa ne'campi, e l'uccellin che il volo

Muta per poche fronde, e fuor dal petto
Versa cantando qualche antico duolo;
Ed amo l'astro che nell'aer schietto
Senz'altra compagnia brilla sul polo;

Amo la nuvoletta che si tinge
D'una languida porpora, e non posa
Per l'ignoto desio che la sospinge;

Mi prende amor d'ogni isolata cosa,
Perchè l'anima mia vi si dipinge
Isolata in eterno e dolorosa.

I

Dolce cantor della stagion fiorita
Su quella verde frasca, ond'è che plori?
Dà forse guerra alla gentil tua vita
La ricordanza d'infelici amori?

Seguita or dunque la canzon romita
Che anima di pietà l'erbe ed i fiori,
Mentre io qui seggo e penso alla fuggita
Dolcezza dei vissuti anni migliori.

Segui e sfoga il dolor ch'entro ti coce,
Perchè tu sol dal misero mio petto
Puoi far che il chiuso gemito trabocchi.

E se alcuna armonia della tua voce
Passerà ne' miei versi, io ben m'aspetto
Di veder lacrimar molti begli occhi.

II

Sì, cantor dell'aprile; in mezzo a tanta
Stirpe di ciechi che sostien la terra,
V'è una donna che piange e pensa e canta
E profuga infelice or più non erra.

Sebben d'amore ho la catena infranta,
A lei pur sempre il mio pensier s'atterra;
E mille volte l'ho esecrata e pianta,
Tante gioie ella diemmi e tanta guerra!

O soave cantor, se l'ala movi
Oltre il Ticino alle lombarde prode,
E sul Lario natío tu la ritrovi,

Canta il mio nome; e s'ella trascolora,
Vien ch'io t'aspetto; ma s'ella non t'ode,
Fatti aspettar per molto tempo ancora.

SCORAMENTO

Sì; nel rumor m'agito anch' io; ma quando
Mi ravvedo di me, con un sospiro
Nella mia cameretta i' mi ritiro
I più mesti pensieri idoleggiando.

Allor l'anima mia dai sensi in bando
Sui dì che fûr move soletta in giro,
Qui un dolce riso e là un gentil desiro,
Qui un amor, là un dolor va ritrovando.

Ma in veder come ogni più caro inganno
Fugge col tempo, ed è sì tardo il passo
Verso la mèta che ha sì lunga via,

Fiere lacrime al cor groppo mi fanno,
E lento il capo tra le palme abbasso,
E così muor la giovinezza mia.

CONFORTO

« Risvegliati, risvegliati codardo
Sinchè n'hai tempo, e arridono i verd'anni;
Non lamentarti de' ben giunti affanni,
Che trastullo e valor son del gagliardo.

Sovra l'età dei giovenili inganni
Non recar tanto innamorato il guardo;
Chè sovente al ben vero il ben bugiardo
Tu preponesti, ed or ne senti i danni. »

Chi mi grida così per accorarmi
Vie maggiormente e l'anima e l'ingegno?
« Son la tua musa che t'ispira i carmi.

Son la tua vigilante accusatrice,
Quella che t'ama e che vuol darti il regno:
E, per fartene accorto, il ver ti dice! »

A MIA MADRE

I

Ti veggo, o madre: per i conscii lochi
Dove teco scherzava io fanciulletto
Or passeggi solinga, e il caro aspetto
Del tuo lontano lacrimando invochi.

Parmi d'udire i tuoi gemiti fiochi
Quando mesta riguardi il vacuo letto,
E un tuo figlio mancar vedi al banchetto,
E il cerchi indarno ai consueti giochi.

Sì vederti mi par, parmi d'udirti,
Povera madre! e rimaner lontano,
Tal rimorso è per me ch'io non so dirti.

Conosco il fallo e m'addoloro e piango;
Ahi! com'è questo cor misero e strano!
Conosco il fallo, eppur lontan rimango!

II

Ma sai perchè del rivederti io sento
Insiem col desiderio anche il dolore?
Perdona, o madre, se l'amaro accento
Che sgorga dal cor mio piaga il tuo core!

Nel pensier ti ritorna quel momento
Che mi dicesti: Va, figlio; il Signore
Io pregai molto, e tu sarai contento,
Riderà tutta la tua vita in fiore?

Povera madre, oh come t'ingannasti!
Come dura la sorte a me si è volta!
E di saperlo da lontan ti basti.

Chè udendol di mia bocca io ti vedrei
Soffocata di lacrime. Oh sia tolta
Questa immensa amarezza agli occhi miei!

A UN GELSOMINO

Rugiadoso di perle esce il mattino,
Tinto di croco e d'ôr tremola il polo,
Ride la rosa sul nativo spino,
La lodoletta si rinnalza a volo.

Ma tu bianco e modesto gelsomino
Senza molta allegrezza e molto duolo,
Seguitando il tenor del tuo destino
In quest'angolo vivi occulto e solo.

Meglio per te; chè tratto non sarai
Pei folli crocchi e per le danze intorno
Dov'altri fûr discolorati e morti.

Così negli anni giovinetti e gai
Avess'io fatto! Misero quel giorno
Che la siepe lasciai dei materni orti!

A UNA RONDINE

O rondinella, con sì mesto grido
Perchè saluti quelle gronde care
Dove appendesti il piccioletto nido?
Ahi tu rivarchi peregrina il mare!

I tuoi dolci ritorni ad aspettare
Io qui rimango sul materno lido,
E quando il fior d'intra le nevi appare,
Di rivederti, o cara, i' mi confido. –

Volge il terz'anno, da un veron natio
Così la salutai. Lor verdi chiome
Rifecero tre volte gli arbuscei,

E dal tetto natal lunge son io!
Ella certo è tornata; e chi sa come
Di me si piange tra mia madre e lei!

A Luigino e Nuetta

I

Fanciulletto gentil, che porti il nome
Dell' innocente giglio mantovano,
Ricordi i tempi, che le folte chiome
Or mi lisciavi con la rosea mano?

Or m'appostavi in mezzo all'erbe, come
Scoiattolo, e ridea Nina pian piano,
Sinchè poi m'eravate in sulle dome
Spalle d'un balzo ed i' fea schermo invano?

Rinverdiran quell'erbe ai dì tepenti;
E voi la sera ai memori trastulli,
Ma non più meco, tornerete ancora!

E in voi tenendo i bruni occhi dolenti
Forse la madre esclamerà: « Fanciulli,
Come bella una volta era quest'ora! »

II

Voi pur vedeste a quel tempo sereno,
Come ogni sera una gentil viola
Colsi, a deporla a quella vostra in seno;
E giolì la modesta in regnar sola.

Ah! di quei fiori ogni cespuglio è pieno,
Cari fanciulli, e facile la scola
Ch'io vi lasciai. Se non al senso, almeno
Ponete mente a questa mia parola.

Quando nel sole a tramontar vicino
Ella s'affisa, allor ve le appressate
Così dicendo: « Abbiamo un fiorellino,

« Ché ti cerca ricovero e pietate! »
E s'ella si fa mesta e a capo chino,
Quella sera, fanciulli, ah! non giocate!

La Poesia

Di sì gentil costume è provveduta,
Di sì rara virtù la donna mia,
Che quand'ella saluta e non saluta,
Ognun le fa rispetto e cortesia.

Ella non regna per lusinga astuta,
Ella che ad ogni cor s'apre la via,
Sua bellezza dovunque è conosciuta,
E natural suo nome è Poesia.

Con me piange la bella e con me ride
Divinamente; e intorno mi figura
Quanto per gli occhi miei pria non si vide.

E mi va mormorando: « I' son sì bella!
E pur molto non sai di mia natura. »
E allor son tratto a sospirar con ella!.....

A Maria Vergine

I

Tu che con l'alme sconosciute e dome
Dall'affanno ti metti in compagnia,
Tu che un serto di stelle hai sulle chiome,
E sei tanto amorosa, umile e pia;

Sin da fanciullo il tuo celeste nome,
Ch'è delizia degli Angeli, o Maria,
Sin da fanciullo io l'adorai siccome
Adorai quello della madre mia.

Ed anche adesso, in pronunciarlo, a volo
Vengono nel mio cor le rimembranze
Degli anni lieti e dell'antica fede.

E penso e piango il mio materno suolo,
E il fior reciso delle mie speranze,
E i morti amori, e il tempo che non riede.

II

Dei sogni antichi ravveduto amante,
Le ree lusinghe e i folli vezzi ho scorto,
Onde un laccio di rose ebbi alle piante,
E qualch'ultimo anello ancor ne porto.

Ma tu stella gentil del navigante
Rinnovami nel cor lena e conforto,
Sicchè sbattuta da fortune tante
La navicella mia rendasi al porto.

Santo è il riposo, allor che una verace
Pugna s'è vinta; e il cor fatto è superbo,
Come di gloria che narrar gli piace.

Il vero ben quaggiù costa sì acerbo!
Da te m'aspetto, o madre, la mia pace,
E, ottenuta, vedrai com'io la serbo!

A IACOPO C.

IN MORTE D'EMMA

COMPAGNA DELLA NOSTRA FANCIULLEZZA

Ceree le mani e il crin di rose cinta
Io l'ho veduta quella dolce amica;
E il mio povero cor regge a fatica
In rimembrar come la vidi estinta.

Di gelato pallor tutta dipinta
Ahi! più non era la nostr'Emma antica,
Quando il bel volto e l'anima pudica
Ogni illustre bellezza avean già vinta.

Ora una croce ed una umil facella
Le sta sull'urna; e l'urna il nome porta;
E il nome basta a favellar di quella.

Ma tu, Iacopo mio, ti riconforta
Che la vedesti sorridente e bella.
Miseri gli occhi che la vider morta!

IL MONDO AL POETA

« Non recatemi fior; datemi spine,
Ch'io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo che canta e ragiona
Soverchio fuor del natural confine.

Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?
Che è quest'aura, che nel cor gli suona?

Costui sì poco della vita esperto,
Che di sogni e di larve s'innamora,
La corona dell'uom sappia che sia! »

Così grida la turba e infigge il serto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
Egli sorride e canta tuttavia.

A UN'EFFIGIE DI WAN-DICK

Perchè mi guati così mesto in viso
Dalla muta parete ove ti stai?
Che mi rivela quell'acerbo riso?
O fiammingo pittor, parla, che hai?

Ah! ben so che vuoi dirmi: « Al paradiso
Gentil dell'arte non s'arriva mai
Senza aver gli occhi consumati, e anciso
Ogni bel verde ai dì ridenti e gai.

Merta poi tanto la leggiadra amica
Perchè debba varcar l'uom che in lei crede,
Questo deserto senza coglier fiore? »

Così ridendo a me par che tu dica;
I' non cangio però spirto, nè fede,
Ma quel tuo riso mi spaventa il core!

ОШИБКА В ТЕКСТЕ

Tu che il giovine capo orni di rose,
Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!
Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose
Vergini arridi, e al piè compri ritorte.

Piangerà chi la lieve anima pose
Dietro larve di bene, ahi! così corte;
Chi non ha senso dell'eccelse cose
Avrà il tedio custode alle sue porte.

Oh! inver beato il pellegrin che il piede
Mette per questa landa orrida e grama,
E gli è cibo l'amor, tenda la fede

Verso le torri, e la città che il chiama!
Poco intende quaggiù cor che non crede;
Nulla intende quaggiù cor che non ama.

Rimembranza

Quand'io m'affiso alla notturna lampa ·
Che il suo va consumando ultimo umore
Sinchè la incerta e piccioletta vampa
Crepita e langue, riscintilla e muore;

Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
Una tremenda rimembranza in core,
E per modo di sè tutto lo stampa
Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.

Meco una notte la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella
In me ristette lungamente fisa.

Poi sospirando: io morirò com'ella,
Mi disse; ed io scherzando ahi! l'ho derisa.
Era giovine tanto e tanto bella!....

UN RAGGIO DI SOLE

Quando sui vetri della muta stanza
S'incolora un gentil raggio di sole,
In quel raggio dipinta è la Speranza
Che in sua dolce balía tener mi vuole.

E mutando vêr me riso e parole
L'ospite cara al mio letto s'avanza:
« Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
Ma virtù gloriosa è la costanza.

Perchè l'anima tua sommessa adora
I voler dell'Eccelso, ei mi consente
In un raggio di sole a te venire. »

Così par ch'ella dica ed altro ancora,
Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
Gentil raggio di sol, deh! non fuggire!

A LUIGI CARRÈR

Scarsa, o Luigi, è l'allegrezza in questa
Riva deserta, e l'anima che sente
Non beve al nappo che il piacer le appresta
Senza poi dolorarne eternamente.

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
Che, sceso l'arco dell'età ridente,
Facciamo altrui col canto manifesta
L'amarezza del core e della mente.

Tu là sul mar dove il poeta Inglese
Cantò di Parisina, ed io sul lido
Che educò Silvio all'angelico stile,

Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
Della fortuna; e tal di noi sia grido:
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

RICORDO D'UNA VISITA NEL CIMITERO

FATTA A' DUE MIEI FIGLIUOLETTI

Come, oh! come in quel dì soavemente
Si curvava del ciel l'arco rosato
Su me negli atti e nei pensier dolente,
E alla terra dei morti inginocchiato!

Figli! colà dove più il ver si sente
Pensai, bramando, al vostro dolce stato;
E il segreto pensier della mia mente
Da un'allodola in alto era cantato.

O amabil sera, dietro te si perde
L'anima che ricorda: ed oh! con quanta
Gioia parmi veder, come in quel giorno,

Due bianchi sepolcretti in erba verde,
Lieto sovr'essi un uccellin che canta,
E nuvole di rosa intorno intorno!

Guarda che fai!

L'ingenuo, credi, dell'amor sa l'arti,
Emma, guarda che fai! Tu scherzi e ridi,
Ei ti scontra per caso in tutte parti,
Per gioco ei t'ama e tu per vezzo il gridi.

Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
Tu taci e tremi, e al tuo lavor t'assidi:
Un altro dì sorella odi chiamarti,
E tu, povera, il cor tu gli confidi.

Cade lento il crepuscolo; pietose
Si fan le voci; pallidi i sembianti;
Amor sospira, e tra voi due s'interza.

Misera! Presto languiran le rose
Nelle tue guancie e moriranno i canti
Su quella bocca, che or sorride e scherza!

A CARLOTTA MARCHIONNI

VISITANDO LA TOMBA DI SUA MADRE

Sì; vidi anch'io quell'urna e quelle forme
Sculte nel marmo, e che tu piangi estinte.
E volto a quella, che là dentro dorme
E per aura miglior l'ali ha sospinte,

Sclamai: « Beata, che traesti l'orme
Da queste zolle in vanità dipinte,
Dove s'indraca un popolo difforme,
Che troppo ha l'alme nella creta avvinte!

Beata ancor, che dietro a te lasciasti
Una che piange in queste basse rive,
Come cosa mortal più non la tocchi.

Troppo le tombe scordano i rimasti!
Troppo; e Dio se ne accora. Ella non vive
Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi! »

O bruna compagnia di giovinette
Meste negli occhi e nell'andar pensose,
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;

So che nel mondo povere e solette
Il Re che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.

Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il glorïoso segno,

Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A Giuseppe Barbieri

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?

M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto
Unico e pio consolator tu m'eri.

« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,

Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: « È ver; la sola patria è in Dio! »

I MIEI LIBRI

Quand'io muto vi guardo alla parete
Chiusi volumi in nitidi cristalli,
Voi che glorie e virtù, lacrime e falli
D'est'uom superbo in signoria tenete:

Allor le fantasie torbide o liete
Come nitrenti indocili cavalli
Vanno con voi precipitate in balli,
Tant'ore vendicando inerti e chete.

Tramutati vi veggio e radïosi;
E arcane melodie, come da tante
Cetere d'ôr si partono da voi.

Indi la visïon par che riposi,
Sol quest'ultima voce è risonante:
« Figlio, ha senno miglior chi sta con noi! »

A Parisii

Contro una schiatta ormai volta al sinestro
Che di umana e civil sempre s'accusa,
Perchè tratto di dosso il saio alpestro
Di vapori lucenti è circonfusa;

Contro una schiatta, che il pensiero ha destro,
Ma al liberrimo oprar l'anima chiusa,
Bramai più volte, o cittadin maestro,
Il sogghigno immortal della tua musa.

Io con ira dolente avrei percosso
Tanta accigliata vanità di cose
Che in fatue voci trasfigura il verbo:

Ma poichè le tue corde aver non posso,
Chino le ciglia irate e dolorose.....
E Dio provveda al secolo superbo.

PREGHIERA DEI FANCIULLETTI A DIO

Ci disser, che sì grami e piccioletti
Noi siamo il vostro più gentil lavoro;
Ci disser, che anche noi siamo angioletti,
Quantunque non abbiam le alucce d'oro.

Ah! se è ver che vi siam tanto diletti
Noi vi preghiamo inginocchiati in coro,
Di fare i nostri padri benedetti
E di lasciarci lunghi anni con loro.

Dateci fiori, dateci trastulli,
E venuti più grandi e più leggiadri
Ci resti la innocenza di fanciulli.

Ma se tristi dovessimo esser poi,
A costo del dolor di tante madri
Toglieteci piuttosto insiem con voi!

IMPORTUNO MATTEO

I

Tutta obbedisce la natura in pace
Alle antiche sue leggi; e cascar vede
Le foglie al verno, e schiudersi in vorace
Fossa la terra dei vegliardi al piede.

La vigile e pensosa anima tace
Questo mirando; ma non perde fede.
L'uso eterno ammaestra; e si soggiace
In silenzio al dolor, che si prevede.

Oggi alla mia, dimani alla tua casa
Egli picchia; e sta ben. Ma se larvato
Precipita da suo natural corso,

Allor la carne è da spavento invasa,
E in quell'orrendo folgorar del fato,
Guai se tu, sommo Dio, tardi al soccorso!

IMPORTANTO SOPRAGGIUNTO

II

Ventiquattr'anni avea quella gentile,
E ne' begli occhi e negli allegri panni
Fu mia la dolce vïoletta umíle;
Nelle allegrezze mia; mia negli affanni.

Ma una subita errò fiamma sottile
Sull'egro viso, e furon certi i danni.
Ahimè! le zolle del fiorente aprile
Rompere e seppellir ventiquattr'anni!

Ahimè! in quell'ore i baci e le improvvise
Gioie, e i dubbi e i silenzi, e la fuggita
Speranza, e allor quel resoluto e forte

Addio dell'alme, che un sol giorno assise
Festeggiano al banchetto della vita....
E di fuori picchiar senton la Morte!

I

Talora il fiero Allobrogo passeggia
Nella picciola mia stanza notturna;
E il gran silenzio, e l'aria taciturna
Par che al fosco pensier ben li provveggia.

E: « Via, mi grida, quella cetra eburna;
E quei mirti e quei fior, ch'io non li veggia,
Io, che fremendo interrogai la reggia,
Il foro, il tempio, la tribuna e l'urna.

Via quei mirti e quei fior. » Poi m'abbandona
Nella densa ombra; i' mi risveglio, e guato
Trepido ancor della immortal persona;

E non trovo più mirti al mio guanciale,
Ma d'Eschilo il coturno insanguinato,
L'astigian plettro, e il sofoclèo pugnale.

Dio; sol re della terra; alle tue tende
Sempre del mio pensier l'ali son tratte;
E in te credo, e nel ver che da te splende,
Contra cui tanta cecità combatte.

S'anco alla porta mia picchiano ratte
Le inique sorti, il cor non se ne offende,
E te voglio cantar (sinchè disfatte
Mi sien le membra) e 'l ver ch'entro m'accende.

La queta solitudine dei boschi,
L'aere stellato, e il mar senza confine
Mi parlano di te, Dio forte e grande;

Ma più quest'alma, che sorvola ai foschi
Casi; ai tempi crudeli; alle ruine
Del mondo; e in canti e lacrime si spande.

CONSOLAZIONE

Ubi veritas, ibi patria.
S. Agost.

Non piangere, o poeta! Il Dio pietoso,
Che in questo calle del dolor ti chiama,
Altronde preparò pace e riposo,
Satisfacendo alla immortal tua brama!

E quaggiù ti conforti il generoso
Desiderio dell'opra; e di chi t'ama
La consorte parola; e il portentoso
Presentimento dell'eterna fama.

Che se quest'aura italica ti pesa,
Aura gentil, ma che sospira e piagne
L'onor del canto e il bel tempo primiero,

Dàlle un saluto; e la tua bella impresa
Teco porta oltre i mari e le montagne.
Patria è la gleba ove fiorisce il vero!

A Ugo Foscolo

I

E tu caldo di gloria e libertade,
Ahi! d'Albïon sotto le rupi brune,
Dove il raggio del sol sì pigro cade,
Teco traesti l'ultime fortune!

E hai dovuto varcar l'atre lacune
Pria di veder le maladette spade,
E i rei turbanti e le falcate lune
Dar volta dalle tue belle contrade!

Chè Zante no, ma il riso tutto quanto
Di Grecia a te fu patria, Ugo, che avesti
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.

E pur nudo e ramingo, in piagge estrane
Ahimè! non lacrimato i dì chiudesti.
Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

II

Ma lungo il fiume dell'elisia valle
La verde riva appena ebb'egli presa,
Che sentissi gridar dietro le spalle,
« Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!

Guarda come di fior, d'erbe e farfalle
Tinta è l'aria e la terra, e con che accesa
Trepidanza gentil vincono il calle
L'anime di Ricciarda e di Teresa,

E tua madre con lor. » Baci e saluti
Fûr molti; e arrise la immortal pianura
Quand'ei narrò, senza dolor nè sdegno,

Rea mercede del canto, i combattuti
Anni e l'ira e l'esiglio e quanto dura
Nelle memorie d'un afflitto ingegno.

A Petrarca

Di vivo sol vestita e sfavillante
Una vid'io, come quaggiù non s'usa
Vederne molte; ed ogni stil ricusa
Di colorar le sue bellezze sante.

Oh! per dritto laudarla, un solo istante
Fa che in me spiri la gentil tua musa,
Che tanto impietosì Sorga e Valchiusa,
O gran poeta ed infelice amante!

Ma stimar che tu m'oda è vana fede.
Anzi so che il mio prego a te non varca,
Colpa di lei che amasti nel bel velo.

Perchè gelosamente ella s'avvede
Che se il canto avess'io del suo Petrarca,
Un'altra Laura ascenderebbe in cielo.

A UN AMICO

Invidïarmi? Illuso! abbiti care
Le dolcezze del tuo vivere oscuro.
Spensierato se lasci il picciol muro
Della tua casa, e il patrio limitare.

Vedrai scaltre lusinghe, emule gare,
Troverai contro te que' che tuoi furo:
Sempre il ben tardo; il mal sempre maturo;
Opre dovunque ambizïose e avare.

Passa pur fra la turba immaculato,
Nel suo bruno mantel chiuso in disparte,
Sempre il livor ti noterà in peccato!

Questa, amico, è la gloria; è questa l'arte
Della fortuna. E poi si muor. Beato
Chi ignoto arriva, e ignoto se ne parte!

Nel dì che mi venne recato il S. Viatico

Tu Signor della vita e Re del cielo
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.

Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì s'anima ancora.
Pover'erba del prato, umile stelo
Puoi far ch'io viva e puoi voler ch'io mora!

Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.

Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!...
Perdona a me, com'io perdono a tutti.

A GIUSEPPE E MATILDE GARBEROGLIO

i quali prodigando a me infermo le cure pietose e continue dell'amicizia, mi fecero vieppiù dolce e adorabile il sentimento della virtù. Gli esempi del bene vogliono esser manifestati a insegnamento e coraggio degli uomini.

E questi occhi di nuovo apro alle stelle,
Risuona ancor nelle mie labbra il canto,
Ancor vedo gli amici, e su mi svelle
Dal cor, la dolce visïone il pianto.

Ma per voi due, che mi siedete accanto
Con pia gioia operando opre sì belle,
Per voi due serbo un più soave e santo
Pensier d'affetto, o anime sorelle!

Vostro son io per immutabil fede,
Io che dannato a così dura croce,
Per voi, senz'ira, ne sostenni il peso.

E a Dio per voi supplicherà mercede,
Assai più degna della mia la voce
Della povera madre a cui son reso!

A G. Plana

M'odi, signor; quand'io m'innamorai
Di te, come per fama avvenir suole
D'uom, che da queste miserande aiuole
Batte l'ale all'altezza ove tu stai,

Veramente in quegli anni io non sperai
Vederti in viso ed ascoltar parole
Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,
E inutilmente non li tenta mai.

E or t'assidi al mio letto; e mi favelli
Con tal riso d'amor come faresti
Con un dei tuoi lucenti astri più belli.

Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,
Che cittadina delle vie celesti
Cerchi il dolor come celeste cosa!

A PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Pier, nelle vene a certe genti un acro
Livor s'annida che da ogni gentile
Pensier li parte; e recano sul macro
Ceffo gl'insulti della chiusa bile.

Ma tu che bevi al natural lavacro
Dell'acque monde, ed hai le torbe a vile,
Serba il tesoro immacolato e sacro
Del vivo ingegno e del leggiadro stile.

Compagne ai petti gloriosi e casti
Nate le Muse a innamorar la terra,
Amale sempre, e le rivela altrui.

Chè, fastidite di trescar coi guasti,
Pace e riposo dopo tanta guerra
Quelle divine aspettano da nui.

Ritratto fisico dell'Autore

I

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.

Sotto i mustacchi impallida o s'accende
Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
Ecco il visibil, che di me si rende.

I pochi o i tanti che non m'han veduto,
Come leggendo suol crear l'affetto
Mi fingono sottil macro e sparuto.

Ma in viso il fior della salute io mostro.
Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro!

Ritratto morale

II

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.

Mesto e gaio in brev'ora; umile e altero;
Subitano al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile d'impero;
Soave, e un po' talor brusco e beffardo;

Ma simulato mai. Credo al ben; tento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genía de' vili; ardite cose io sento.

E come sento, arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico.

A Silvio Pellico

Per quel ben che mi porti ond'io n'ho vanto
Così che ogni parola è dal ver lunge,
Silvio, perdona se talor mi punge
Soverchio ciò che passeggiero è tanto!

Quel solamente che da Dio ne giunge
E fa l'anima altera e il pensier santo,
Quel non è larva, ma bellezza e canto,
E verità che a lui ne ricongiunge.

Io quando penso come a te fu scola
Di virtute il dolor, grande poeta,
Meco di me sospiro e mi vergogno.

E m'avvedo che sol nella parola
E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

A Giorgio Byron

Nato nel grembo di nebbiose lande
Bello apparisti e formidabil tanto,
Che spesso i lauri delle tue ghirlande
Andar bagnati del femmineo pianto.

Varià del viver tuo per varie bande
Suonò la fama e talor fosca ahi! quanto;
Ma chi t'intese ti compianse, o grande,
E giovin Re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedeva e tacque
Lo steril mondo; amor gli fu venduto;
L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.

Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com'è vissuto:
Pensate sol dove il poeta è morto!

A M . . . .

I

Donna! Se gli occhi recherai su questi
Carmi infelici, ch'io vado cantando,
Perchè di me qualche memoria resti,
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando;

Chi sa che il cor non ti si turbi, quando
Vedrai come per segni manifesti
Di te parla talora e lacrimando
L'anima mia, che tu non conoscesti.

Credei che il mondo non avesse, eguale
Al tuo, cor nessun altro; e t'amai come
Cor nessun altro amar non ti potea.

Oh! non prevista mia piaga mortale!
Oh! lusinga terribile d'un nome!
Oh! in angeliche membra alma sì rea!

II

Però senti, se viva è nel mio petto
Di te la rimembranza! Allor ch'io m'era
Così presso alla morte, e l'intelletto
Gía delirando in misera maniera,

I' pur sempre correa (così m'han detto),
Sempre del Lario alla gentil riviera,
E ti parlava con quel grande affetto
Che si ha per donna infortunata e altera.

Ed eran teco i due bimbi innocenti;
E profonde dal cor lacrime sparsi,
Lungamente baciandoli nel viso.

Poi desto della vita ai sentimenti,
Vedea tutte le cose incolorarsi
D'un soave color di paradiso!

III

Pace, o memorie dell'età fiorita!
E gioisca ella se altro amor le adorni
D'altri sogni il pensier; ma se romita
Trascorre in solitudine i suoi giorni,

Comprenda allor come una volta uscita
Dal cor la gioventù rado è che torni;
E come e quanto alla deserta vita
Pesino questi inutili soggiorni.

Inutili, se il cor tutta avea posto
La sua dolcezza in una larva cara,
E che poi se ne andò miseramente!

Ahimè! come dal sogno è il ver discosto!
Ahimè! come nel tempo si prepara
L'acerbo disinganno della mente!

IV

Sentimi, o donna! Su quest'ampio vano,
Che diciam terra, ove i presenti guai
Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,
S'io ti scontrassi un'altra volta mai

Sarò nel viso amicamente umano
Pensando al dolce tempo che t'amai;
Ti porgerò senza terror la mano,
E tu senza terror la stringerai.

Forse negli occhi nostri alcuna stilla
Verrà di pianto a ripensar qual era
L'antica speme e il bel tempo fuggito.

E a quella mesta visïon tranquilla
Avrem compagne l'aure della sera
E il sol nell'occidente impietosito!

ALBA MIA PRIMA

I

Savio ed alacre è il mondo. Altri si spezza
Stinchi e lacerti ove che l'auro il tiri,
Altri sogghigna dall'ambigua altezza
Verso al fratel, che dalla polve il miri.

E tu formi la mia sola ricchezza
Penna che meco stai, meco t'aggiri
Pietosamente; e ad obbedirmi avvezza
Ridi e canti con me, piangi e sospiri.

Tu la colpa e il dolor d'Edmenegarda
Vergasti in prima, e Italia mia per quella
Cantica mesta mi chiamò poeta.

Però si badi al secol che ci guarda;
Poveri siamo, o mia dolce sorella,
Si vada intatti alla difficil meta.

II

Ma perchè là drittamente si vada,
Perchè il vindice obblio non ti ricopra,
Pensa che l'ora è fuggitiva; e bada
Che a molta vanità debbi andar sopra.

Pellegrinando per la dubbia strada
Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
E quando senti la immortal rugiada
Dentro stillarti a far possente l'opra,

Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
Perseverando; e sien l'ultime voci
Aure, suoni e color d'intimo usciti.

Così non vile arriverai, se arrivi,
Nel loco ove son giunti i più veloci
Pensando e lagrimando anni infiniti.

Tasso a Sorrento

I

Lungo le vie della gentil Sorrento
Uno errar si vedea pallido in volto,
Che fingeva o sentia rotto nel vento
Acre squillo di trombe e fragor molto

D'arme e cavalli, e in doppio accampamento
Due mondi, e l'Asia dissipata, e tolto
Alle barbare lancie il monumento,
E reina la croce, e il voto sciolto.

Ahi! sol di gloria, o giovine, ti parla
La fantasia nei tempi inabissata;
Ma, pietosa, t'asconde Lëonora,

E il dì fatal che sentirai d'amarla!
Oh anima sublime e infortunata,
Ogni miseria tua chiusa è in quell'ora!

Tasso alla Corte di Ferrara

II

E veramente misero è costui,
Che guarda nel bel volto e morte beve:
Ma il sorriso gentil che ne riceve
È un intero universo agli occhi sui.

E non gli cal delle venture altrui;
Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
Sa che la vita sulla terra è breve,
Che troppo il cielo ha conceduto a lui.

E' in silenzio la guarda, e si consuma
Di profonde dolcezze inebbriato,
E trema a sospettar gaudii lontani.

Ma come in aër nube, o nel mar schiuma,
Così quest'ore. Oh! povero Torquato,
Chi sa dove aprirai gli occhi domani!

Tasso a S. Anna

III

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
Chiedi or, se hai possa, il vago volto e i neri
Sguardi, e la bella treccia e il dolce metro,
Che usciva a colorar gli alti pensieri!

Ah! invan la cerchi, misero! Che speri?
Che sei, che attendi se ti volgi indietro?
Che può darti la vita oltre due ceri
Non vigilati, e un gelido feretro?

E almen ciò fosse! a consumar le tempre
Dell'ignìto pensier, che ti fa scarno
Sì che più d'uno ha da tremarne sempre!

Ma il dir che val? Quando la vita è un bene,
L'ultimo passo si deprèca indarno;
Quando un dono è la morte, ahi! non s'ottiene!

Casso a S. Onofrio

IV

Senti, o Torquato? Applaude il regal fiume;
Oggi si vinse; e cingerai la fronda.
Oggi si vinse? Oh! inver savio costume
Irridere alla gente moribonda!

Egli agonizza; e sulle ardenti piume
Non è quel tardo allôr che lo gioconda.
Di lei ben chiede: e raccogliendo il lume
Degli occhi, assurge dall'ingrata sponda.

Sempre lei! sempre! Misero, la guerra
Ultima vinci; ogni dolor qui cede;
Venuta è l'ora che nel ciel ti porta.

Ben puoi morir se rea tanto è la terra;
Ben puoi morir se altronde è la tua fede;
Ben puoi morir se Lëonora è morta!

ESPIAZIONE

I

Sanguis eius super nos
et super filios nostros.

Stirpe siam noi tra vane larve adulta
In alberghi caduchi e desolati!
Dove ogni alto pensier freme o si multa,
Bamboli e vecchi a me paion beati!

Questi son curvi; e pochi anni varcati,
Lor creta in pace dormirà sepulta;
A quelli tuttavia chiusi i peccati
Restan de' padri e la vergogna occulta.

Oh! non è ver, che incontro al paradiso
Troppo voli la terra, oggi che langue
Più che mai stanca, e pare alacre tanto.

Dal dì, che giacque il divin Figlio ucciso,
La corona immortal dimanda sangue,
Non pompa ed òr; dimanda sangue e pianto!

II

Sì; la nomade stirpe dei mortali
Dovrà dar sangue, onde l'antica offesa
Paghi una volta; e verso alle natali
Piaggie dal tanto lacrimar sia resa.

Ruggirà tuttavia sul mondo stesa,
Col turbine, un'immensa onda di mali:
Sol tu starai nel fero nembo illesa
Croce di Dio, che ogni vittoria vali.

Croce di Dio, la donna éduchi i figli
A te daccanto; il sacerdote preghi;
Doni il vegliardo i provvidi consigli;

Canti il poeta; al vinto il vincitore
S'adegui; e tuttiquanti un dolor leghi.
Nostra sola vittoria è nel dolore!

Umanità e Mistero

I

Gelide lande, furïosi venti,
E facili aure e floride pianure;
Gioco e riso di bamboli innocenti;
E procelle di pianto e sepolture;

Candide preci e scherni sapïenti;
Liete speranze e visïoni oscure;
E fremiti di tempo insofferenti;
E chiusi affetti e memori paure;

Vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
Lampi ed abissi, e sugli abissi il sole
Faro dell'universo, ombra di Dio;

Ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
Tornate al nido, o povere parole;
Cieca e superba polvere son io!

Voce di Dio

II

È ver; sei polve; ma sei luce ancora;
Sei dell'opere mie l'opra diletta.
Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora,
Che tutto move amando, e amor ti detta.

Quando vedi pregar la femminetta,
Rammenta che son io che la avvalora,
E ch'io porrò su tutte l'altre eretta
La pia virtù della ragion che ignora.

Ama il fratello tuo, piangi con esso;
Ambo miseri erranti, e dall'esiglio,
Ambo aspettati nella patria vera!

Meglio che d'oppressor, nome d'oppresso;
Anch'io sostenni umiliato il figlio,
E alla mia destra glorïoso impera.

Ultima visione d'Adamo

I

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno
Tutto pensoso il padre delle genti;
Gran romor lo ferì; guardossi intorno,
E vide avviluppato in vestimenti

Lugubri molto, ma di luce adorno
Tal, che certo non era un dei viventi,
E, la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, proferse i destinati accenti:

« Guarda, Adamo, nell'alto. Oggi quel sole
Pria che dietro da' cedri si nasconda,
Tu di morte morrai. Così si vuole. »

L'angelo sparve fra i vapor dell'acque;
E il percosso tremò siccome fronda;
Tremò, tremò, chinò la testa; e tacque.

Famiglia d'Adamo

II

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovaro Adamo di gran sonno vinto;

Ma di tal pallidezza era dipinto,
Che impauriti si guatàr dapprima:
Quand'ei svegliossi e dimandò se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima.

« Sì, padre, Seth gli rispondea; s'accosta
Alla selva de' cedri. » Allor tremando
Assurse Adamo, e li baciò nel viso.

Chieser che fosse; ed ei diè la risposta;
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

Benedizione d'Adamo

III

« Benedicine, o padre! » Ahi! non ho possa,
Maladetto son io. – « Padre, il sol muore!
Benedicine, o padre! » Allor commossa
Per quelle preci la virtù del core,

Stese le mani, e cominciò: « La fossa
Io vi scavai; ma non vi faccia orrore:
Carni delle mie carni, ossa dell'ossa,
Confidatevi in lui; buono è il Signore!

Arriverà nel mondo Un, che è predetto:
Adoratelo tutti; egli è l'aurora,
Che torrà l'ombra del peccato mio.

O dolce Eva! non piangere; t'aspetto
Presto nel cielo. Addio figli! quest'ora
Veramente è la grande ora di Dio. »

Morte d'Adamo

IV

Chinò in pace la fronte. Il sol già molto
Del disco dietro i cedri nascondea;
Quand'ecco Adamo da terror fu colto
Per un urlo, che lunge il percotea.

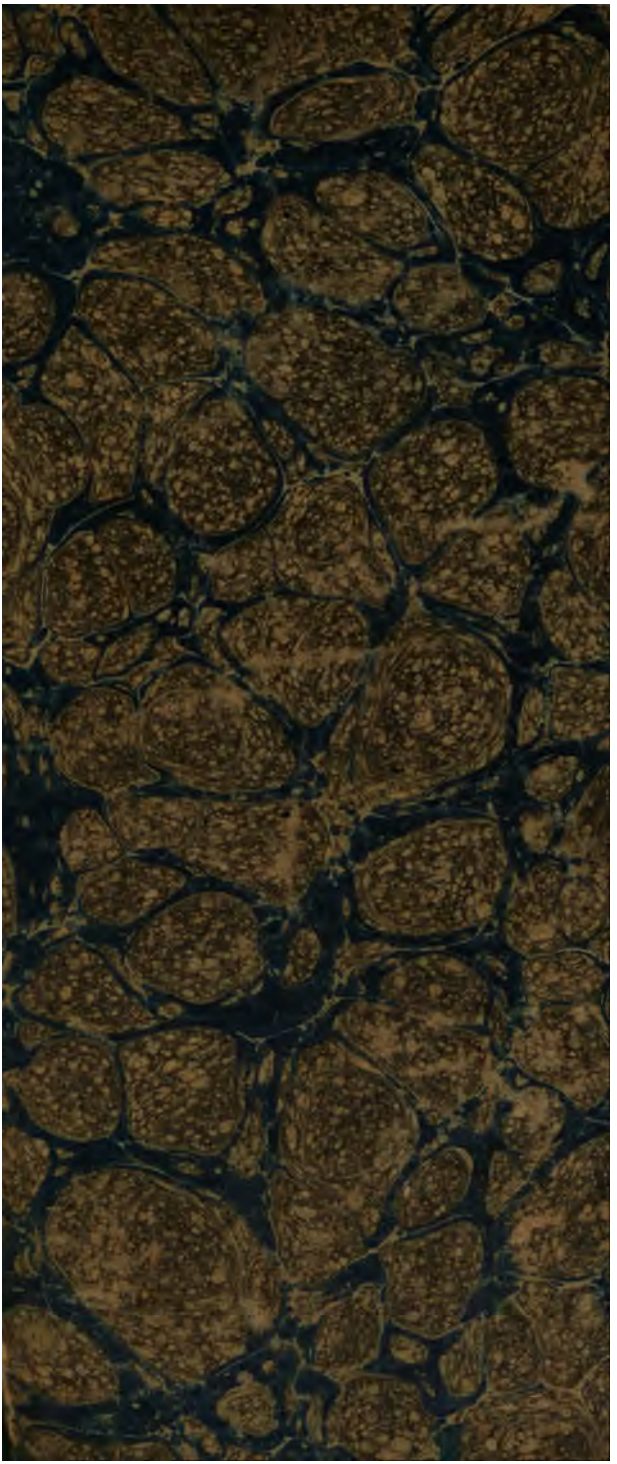
Levò gli sguardi, e vide un che dal volto,
Dalle mani, dal crin sangue piovea,
E fuggiva ululando, e, di sè tolto,
La madre e il genitor maledicea.

Allora il vecchio moribondo in seno
D'Eva chinossi; e lacrimò di tanto
Dolor, che il mondo ugual non n'ha veduto.

Pur ridea l'universo così pieno
Di pace! Adamo avea cessato il pianto,
Perchè il sol dietro i cedri era caduto.

Prefazione ..... pag. 7
Solitudine e raccoglimenti dello spirito ..... » 13
Alla malinconia ..... » 25
Simpatie ..... » 33
A una stella ..... » 37
Un giorno d'inverno ..... » 41
Isolamento ..... » 45
A un rosignolo ..... » 49
Scoramento ..... » 53
Conforto ..... » 57
A mia madre ..... » 61
A un gelsomino ..... » 65
A una rondine ..... » 69
A Luigino e Ninetta ..... » 73
La poesia ..... » 77
A Maria Vergine ..... » 81
A Iacopo C. in morte d'Emma compagna della nostra fanciullezza ..... » 85
Il mondo al poeta ..... » 89
A un'effigie di Wan-Dick ..... » 93

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.